

crede d'aver conquistato con le proprie capacità, con i propri sforzi, con i propri calcoli. Ma significa soprattutto acquistare occhi nuovi, per vedere sotto una luce diversa le persone che ci circondano, le cose, gli avvenimenti.

Secondo la mia esperienza personale e secondo quanto posso constatare guardandomi intorno, la lettura del Vangelo e la spiegazione che ne viene fatta nella liturgia, in genere lasciano il tempo che trovano, se colui che le ascolta non vive all'interno di una comunità, che, se non altro, tenta di vivere cristianamente.

Solitamente, noi uomini abbiamo bisogno, per credere in qualcosa o in qualcuno, non tanto di parole, anche se belle, quanto piuttosto di esempi, di fatti, che ci provino che la nostra fiducia non andrà sprecata. Ecco: per ridare forza, grinta e credibilità al messaggio evangelico, a mio parere, è indispensabile vivere con persone grandi e misere come noi, che rendono realmente testimonianza alla «luce», che ci facciano prendere in considerazione, con la loro vita, la possibilità, se non proprio la necessità, di credere veramente al Vangelo. L'incontro sulla via di Damasco pare non sia tanto frequente.

Pier Paolo Balladelli

**Ti dice
sempre le stesse cose
e con la stessa chiarezza**

Strano, ma sono contento di chiedermi per l'ennesima volta qual'è il significato del Vangelo per me, per la mia vita. Una domanda difficile che richiede una risposta meditata. Ma no, e se cercassi di dare velocemente le prime nozioni di una vita che abbia il suo perno nel Vangelo? Potrei fare colpo parlando della mia vita di cristiano perfetto, ma non pochi mi verrebbero a chiedere chiarificazioni. Vorrei invece dire quello che io ho capito del Vangelo, vorrei parlare delle mie piccole grandi incoerenze, vorrei descrivere le mie amarezze di peccatore, e (perché no?) le mie gioie di uomo libero.

Mi sono stupito a otto anni che quel libricino bleu, che mi era stato dato quando feci la prima Comunione, fos-

se la testimonianza della vita del grande Gesù, il Dio figlio di Dio.

A quell'età, non mi sono preoccupato granché di sfogliarlo, cosa che invece mi è riuscita quattro anni dopo. «Ma certo — mi son detto, dopo aver letto qualche frase di Gesù — il libricino è piccolo perché sono piccolo io, ma dentro è tanto bello e grande».

Da allora, bene o male, quel libricino mi è sempre stato vicino, anche quando era stato soppiantato dal libretto rosso di Mao e dagli scritti di Malatesta. Poi mi sono accorto che a questi ultimi mancava qualche cosa, così ho scosso la testa e ho arricciato il naso. Ma certo! Ecco ciò che mancava: L'Amore. Sì, l'Amore con la A maiuscola: un Padre che manda suo figlio per noi, per insegnarci la strada dell'Amore, la Sua strada: «Amatevi, fratelli, come io ho amato voi». Ecco ciò che ho trovato nel Vangelo: Dio che ama noi, i suoi figli, e che ci dà Gesù Cristo e, con Lui, la strada più piena.

Ed ecco che finalmente mi avvicino, con il mio squallore e la mia miseria di uomo peccatore e con la mia gioia di figlio di Dio, a tutto questo. Soffro, cerco, mi agito, gioisco quotidianamente, come ogni altro uomo; eppure so che tutto questo ha un significato. Cerco la pace, anche se a volte provo la guerra; cerco Dio, anche se spesso non lo prego; cerco l'amore, anche quando preferirei fuggire da solo per le strade; cerco giustizia sociale, eppure sono un borghese, uno che alla società va bene così come è, perché è perfettamente integrato nel sistema. E ho scoperto tutto questo nel Vangelo. Non è stata una scoperta facile: è stata una lotta che tuttora continua. L'ho chiamata lotta, perché non è facile essere sinceri neppure con se stessi e confrontarsi ogni giorno con una Parola che ti dice sempre le stesse cose e sempre con la stessa chiarezza, tanto che a lungo andare può risultare perfino noiosa a chi Le si accosta superficialmente.

Il Vangelo ha un significato ben preciso, oggi, per l'uomo tutto intero, ma soprattutto per me, per la mia vita.

Il senso di ciò che facciamo, di ciò che diciamo, si perde a poco a poco. Il legame al nostro mondo, che vive un suo momento storico ben preciso ci limita, ci chiude a volte nella disperazione, nella vanità.

Il Vangelo, che è Parola di Dio, rompe questi limiti e va oltre le nostre concezioni, la nostra storia; apre i nostri occhi ad una verità ben più grande



di quella che sembriamo scoprire con le nostre idee, le nostre lotte, i nostri piccoli contrasti, le nostre gioie: ci rende la vita vera nella sua essenza, nella sua partecipazione a qualche cosa di immensamente grande e vero: il disegno di Dio.

Io ho capito che il Vangelo è una sorgente di vita, di amore, di libertà, che mi offre una via di salvezza e insieme mi ammonisce con la parabola del fico ricordandomi che i miei frutti sono molto scarsi.

Dunque un messaggio di Amore, ma che non ammette vie di mezzo: richiede rinuncia, lavoro, umiltà.

Don Lindo Contoli

**Ogni uomo ne dice
un piccolo frammento**

Che cosa è per me il Vangelo? Tutto ciò che si riferisce alla vita si può raccontare, non definire. Dire che cosa è l'amore, l'amicizia, la giustizia, la libertà, ecc., è compito di ogni uomo. Ogni uomo dice un piccolo frammento.

Cercherò di dire solo due cose: come mi è capitato di capire un po' di più una frase del Vangelo di Giovanni, e come ho finalmente capito che lo studio del Vangelo (meglio, della Bibbia) non è per me facoltativo.

Una ventina d'anni fa, sul finire di giugno, mi trovavo ad un corso di eser-



dono serenità rilassante. Un amico carissimo, visto che il suo parlare favoriva la distensione dei nervi, il reclinare del capo e il respiro pesante, ha registrato un suo discorso e, seduto nello studio, si è messo in ascolto. Dopo due minuti, reclinato il capo, sognava cose folli nelle praterie del cielo. Sorridendo diceva: «Ora sono molto più comprensivo verso i miei uditori».

A volte capita un fatto strano: chi parla racconta, e le parole che dice hanno la concretezza e la densità fisica della pietra, delle mani, delle gambe. Parla di Gesù Cristo come parlasse di sé; e, se parla di sé, gratti un po', e salta fuori l'immagine dell'Altro. Avverti che Gesù di Nazaret, morto sotto Ponzio Pilato, è in lui presente; non sai come, ma lo senti che c'è. Quell'uomo lì, che parla più o meno bene, più o meno forte, certamente, se non ci fosse la presenza di un Altro, se non lo sentisse, non sarebbe lui, ma un altro uomo. Lo senti — oltre le differenze d'età, di linguaggio, di cultura — che ciò che dice ti riguarda; e ti puoi fidare.

Ci sono persone che parlano benissimo; ma, anche se non sei della protezione animali, non gli affideresti il gatto. Invece di Lui senti che ti puoi fidare. Egli racconta ciò che deve dire e noi dobbiamo ascoltare: Gesù Cristo è realmente il Signore. E, mentre ascoltiamo, la realtà del Signore è attiva, ci viene incontro con efficacia, e riguarda proprio noi. Le parole dette e ascoltate diventano vere, diventano un fatto storico. Ascoltando, sei già nel campo di forza di ciò che dice, sei già orientato a riconoscere che il messaggio è valido anche per te.

Il messaggio non parla di tutto e di tutti, non lancia la fantasia in un campo sconfinato, ma concentra lo sguardo su una realtà precisa e concreta; Gesù Cristo, il Messia d'Israele. Dire di sì o di no al Messia d'Israele, significa accettare o respingere fatti determinanti, così come si sono svolti in quei determinati tempi e in quei determinati luoghi, secondo la testimonianza precisa dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Allora è semplicemente impossibile non leggere, non studiare la parola concreta della Scrittura che testimonia di questi fatti, i testi dell'Antico e del Nuovo Testamento.

La Chiesa è il Vangelo divenuto fatto storico: realizza e rimanda continuamente ai fatti che stanno alla sua origine.

Mario Davalle

L'ho incontrato attraverso delle persone: sta cambiando la mia storia

Che vuoi? Quando capita, capita. A me è capitato. Sì, l'ho incontrato il Vangelo. Come lo incontravano allora, nella Palestina di Tiberio; come lo hanno incontrato e l'incontrano, come lo incontreranno: attraverso delle persone.

Gente strana per me, razionalista irragionevole, che non capivo come studenti e giovani potessero sentire in sé la vocazione di «strazzèr», cioè straccivendolo. Gente che lavorava senza pretendere di ricevere nulla, ma che riceveva nel dare una capacità di dare ulteriore, di gioia.

Gente che stava insieme, facendo emergere la realtà potente di una compagnia la cui unità brillava anche attraverso gli screzi inevitabili e pure frequenti, e che, più compatta appariva, più lasciava emergere come fosse fatta di persone diverse, ma tanto diverse... Ognuna era un tipo a sé, carica di difetti, e tutte insieme univano i loro difetti; eppure ne usciva qualcosa di straordinario.

Ti sembrava fosse una gabbia di matti: certo sarebbe risultato così, alla mia ragione sragionante; eppure le cose non andarono così.

Mi trovai invischiato, e a nulla valsero gli sforzi dell'impertinente e curiosa mosca per districarsi dalla subdola tela che il paziente e monotono ragno aveva tessuto da chissà quanto tempo: da anni, penso. Anzi, a sentire il Salmista, si direbbe che il ragno attendesse la meschina imprudente da sempre: «ab aeterno», dicono i dotti, che qualche volta ci prendono. Questa è forse una di quelle.

Come dire? Fa finta di trovarti in un posto nuovo, ma così nuovo che non avresti potuto immaginarlo o desiderarlo. Una casa, una famiglia impensabili. Tu entri sbigottito, saluti stupefatto i presenti, e (mistero!) ti senti a casa tua, nella tua famiglia. Nella casa che avresti voluto: solo che non eri mai riuscito neppure con la fantasia ad approssimarti a tanto; nella famiglia che avresti voluto, senza

cizi spirituali, sull'Appennino pistoiese. Era verso mezzogiorno. Il tema svolto dal predicatore era stato: «se non credete che io sono, morirete nei vostri peccati» (Gio. 8, 24). Tutto sommato, concettualmente, niente di nuovo. La casa era circondata da un fitto bosco di vecchi alberi. Fra gli alberi, scorreva un torrente. Seduto sulla sponda, la schiena appoggiata ad un tronco, nel cervello risuonavano martellanti le parole ascoltate. Sulla veloce corrente increspata, rimbalzavano piccole sfere di luce. Attraverso fori di spillo, nell'ombrello verde-scuro, fili di luce tessavano nello spazio migliaia di reti. Poi il movimento dell'acqua, accentuato dal luccichio, è salito lungo la sponda, ha invaso l'erba, la terra, gli arbusti, i tronchi. Fluida è diventato il terreno su cui sedevo, molle il grosso tronco su cui poggiavo la schiena. Le piante, la terra, l'erba, il ruscello, sospinti da un vento leggero, scivolavano come una zattera, su un mare profondo e sconfinato. Tutto era lì lì per finire, tutto era lì lì per cominciare. C'era la sofferenza del post-agonia, c'era l'attesa del momento prima del vagito. Tutto era senza sistema nervoso, il tono muscolare caduto. Martellava nel cervello: «Io sono; Io sono...» con eco e risonanza senza fine. Poi lentamente ogni cosa si è rassodata: gli alberi antichi stavano là ritti, il terreno su cui sedevo si è rappsato, la schiena premeva sul tronco fermo e rugoso.

Quasi tutte le persone che fanno discorsi religiosi sanno quello che dicono. Quasi tutte suscitano buoni sentimenti, suggeriscono retti pensieri, sollecitano a nobili azioni. Talora infon-